

Presidente Amato, ieri ho fatto un po' di calcoli: all'inizio degli anni novanta il meridione aveva un PIL *pro capite* che era quello del resto del paese 20 anni prima: ciò vuol dire che era in ritardo di venti anni rispetto al resto del paese. Oggi ha un reddito *pro capite* che è ancora più in ritardo rispetto a quello del resto del paese ed attualmente, per arrivare di nuovo al PIL *pro capite* del resto del paese, ci vorrebbero 28 anni — ma, attenzione! — 28 anni durante i quali il sud dovrebbe avere un tasso di sviluppo pari a quello finora avuto dal resto del paese ed a condizione che quest'ultimo, in questi 28 anni, si fermasse: solo allora lo potrebbe raggiungere.

Oltre ad un ritardo di 28 anni, il sud ha una disoccupazione giovanile che supera il 50 per cento e si avvicina al 60 per cento: questi sono i dati del problema. Sappiamo che tutto questo è in ragione di alcune mancanze della politica economica nei confronti del sud, il quale ha un *gap* infrastrutturale; tutto il paese è in ritardo dal punto di vista infrastrutturale rispetto all'Europa, anche il centro-nord, ma nel sud il ritardo è del 50 per cento (cioè ha una dotazione infrastrutturale inferiore del 50 per cento). Pertanto il meridione non è in condizioni di parità nella competizione sul mercato europeo. Esiste dunque un problema di mancanza di concorrenzialità dovuto a questi ritardi e a questi *gap* del meridione.

L'unica misura concreta di cui il Parlamento si sta occupando ormai da 5 anni a questa parte a favore del sud è la riduzione dell'imposizione fiscale sulle imprese; tutto il resto — le cento idee per il sud di cui avete parlato a Catania, i patti e i contratti senza fatti, Sviluppo Italia, di cui nessuno si è accordato nel sud — non sono misure idonee. La misura concreta è questa, contenuta in un emendamento presentato da Forza Italia, che nella sostanza è molto simile ad un altro presentato dall'UDEUR.

Lei ha affermato che vi sono forti ragioni politiche alla base di questa proposta ed ha aggiunto un « ma »: ma l'Europa potrebbe non essere d'accordo.

Stiamo, cioè, dicendo che l'Europa sarebbe insensibile a forti ragioni politiche: ci rendiamo conto della gravità di questa affermazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)? Lei sta dicendo che poco tempo fa si è raggiunto in sede europea un accordo diverso e che è rischioso porre adesso un nuovo problema: allora vuol dire che quello non era un accordo felice, perché in realtà conteneva più limiti e costrizioni che autorizzazioni. Dobbiamo riproporre questo problema con forza in sede europea.

Mi rivolgo all'onorevole Giordano: chi può creare posti di lavoro in questo paese? Vogliamo andare avanti con i lavori socialmente utili? Lo Stato crea ancora posti di lavoro? Non è in grado di crearne. Il sistema delle partecipazioni statali si sta smantellando: chi può creare posti di lavoro al sud, intendendo posti di lavoro seri e produttivi? Le imprese. Ed allora un intervento a favore delle imprese è un intervento anche a favore dei lavoratori, dei disoccupati (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)! Dobbiamo entrare in questa logica ed evitare quei conflitti ideologici che per tanto tempo ci hanno ossessionati.

Concludo, Presidente Amato. Qui vi sono proposte che hanno — lei lo ha ammesso, lo ha riconosciuto — una forte valenza politica. Noi dobbiamo porre l'Europa di fronte alle sue responsabilità. Il Parlamento italiano non può fare le leggi chiedendo prima il permesso a un commissario europeo o a un altro. Il Parlamento italiano è sovrano (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*). E qui si tratta di proposte che hanno forza politica. Lasciamo alla politica la sua forza, non facciamo in modo che la tecnocrazia prevalga sulla politica, perché non è questa l'Europa che noi desideriamo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

TERESIO DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di 5 minuti.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente del Consiglio, la sua esposizione ha il pregio della chiarezza e riconosce, giustamente, la legittimità delle numerose forze politiche che hanno posto il problema, con una serie di emendamenti che lei ha richiamato, dello sviluppo del Mezzogiorno, delle aree deboli di questo paese e della nostra impresa in generale. Inoltre, lei ha dato un aperto riconoscimento dell'alta pressione fiscale esistente nel nostro paese sulle imprese e sulle famiglie richiamando l'azione che il Governo ha fatto con la riforma dell'IRPEF. Anche questo è un elemento che noi condividiamo pienamente e che da tempo denunciavamo.

Ma lei, signor Presidente, ha ancora espresso condivisione e disponibilità a sostenere in modo serio, presso la Comunità europea, le proposte emendative di abbattimento della pressione fiscale e gli emendamenti sull'IRPEG, in particolare, per le aree deboli del nostro paese.

Tutte queste riflessioni e questi elementi ci portano però, partendo dalla sua analisi, ad alcune conclusioni. La prima è che noi rileviamo in questa sua dichiarazione l'ammissione di una politica economica che è stata insufficiente e inadeguata per il rilancio, lo sviluppo e la crescita economica del nostro paese, perché conseguentemente e coerentemente si deve dire che, se non abbiamo abbattuto in modo adeguato la tassazione sulle imprese e sulle famiglie, abbiamo fatto una politica economica tutta mirata all'aumento della pressione fiscale e della riduzione degli investimenti, che certamente ha conseguito un obiettivo che anche noi perseguivamo, qual è quello dell'ingresso dell'euro, ma che altrettanto certamente ha penalizzato lo sviluppo del nostro paese, come peraltro stanno a dimostrare gli indici di questi anni del PIL.

La seconda riflessione è che, a nostro avviso, la proposta per l'emersione delle imprese in nero è, per le ragioni che sono state dette, un pannicello caldo, soprattutto rispetto ai gravi problemi del nostro sistema produttivo. È una sanatoria — è stato detto da sinistra — che può essere

utile a nostro giudizio, ma non offre alcun aiuto vero alle imprese oneste. Questo è il punto sul quale vogliamo un chiarimento, signor Presidente del Consiglio, perché non è possibile che, davanti a una difficoltà di quella grande capacità produttiva rappresentata dal sistema delle nostre piccole e medie imprese, non ci sia una risposta adeguata. Si dà quindi un aiuto alle imprese sommerse, mentre non possiamo dimenticare che esse hanno condotto una concorrenza sleale e distorta.

L'ultima riflessione è che la sua comunicazione, signor Presidente del Consiglio, fa esplodere un forte problema politico sulla coesione della maggioranza, sulla coerenza della linea politica ed economica della nuova coalizione, del nuovo Ulivo - «Insieme per l'Italia», rispetto a quella che il suo Governo sta portando avanti. Come si può accettare questa diversità tra la sua linea e quella del candidato Rutelli? Quale credibilità può avere in questa situazione il suo Governo, non solo nel nostro paese, ma nell'ambito dell'Unione? È questa la nostra preoccupazione, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CDU*).

ROBERTO VILLETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha cinque minuti di tempo.

ROBERTO VILLETTI. Condivido le parole del Presidente del Consiglio, che penso abbia esposto una proposta convincente ed efficace. Devo dire che mi sono un po' meravigliato che il collega Manzione non abbia colto gli aspetti di disponibilità manifestati dal Presidente del Consiglio e di forte convinzione circa gli interventi da attuare. Questa mia posizione, che coincide con ciò che ha detto il Presidente del Consiglio, mi consente tuttavia di fare una riflessione di carattere generale perché su tale questione effettivamente esiste un nodo. Non è infatti la prima volta che utilizziamo il sud per attuare su tutto il territorio nazionale un

complesso di misure e di provvedimenti, procedimento che ritengo profondamente sbagliato.

La discussione che dovrebbe avvenire fra di noi — lo dico per il presente ma anche per l'avvenire — dovrebbe vertere sul fatto che nel sud vanno sicuramente introdotte misure di agevolazione e di incentivazione; tuttavia dobbiamo pensare anche a sgomberare il campo, su tutto il territorio nazionale, da un complesso di trasferimenti fatti sotto forma di agevolazione ed incentivazione alle imprese e in molti casi con interventi di carattere settoriale per puntare ad una riduzione generale delle tasse sulle imprese. Quello che non si può fare è creare agevolazioni ed incentivi per le imprese su tutto il territorio nazionale e contemporaneamente avere una riduzione delle tasse. È un problema di carattere generale: per quanto riguarda il sud, dobbiamo concentrare gli interventi di incentivazione ed agevolazione, mentre per quanto riguarda il territorio nazionale, dobbiamo agire in termini generali e da questo punto di vista incentivare la concorrenza che è determinata dal mercato.

La seconda considerazione che voglio fare, dopo quella precedente riguardante le imprese e la Confindustria, si riferisce al sindacato. Anche da questo punto di vista dobbiamo stare molto attenti nell'attuare una serie di interventi volti a rendere flessibile il mercato del lavoro, a creare condizioni di sicurezza all'interno di questa flessibilità e ad adottare incentivi per rendere più rigido il mercato del lavoro perché questo è ciò che si verifica in alcuni casi. Per esempio, assumiamo iniziative a favore della creazione di forme di lavoro a tempo determinato e poi, contemporaneamente, creiamo incentivi per trasformarle in forme di lavoro a tempo indeterminato, creando così contraddizioni che sono di ostacolo al sistema della flessibilità per cui, sia rispetto alle imprese e alla Confindustria sia rispetto al sindacato, dobbiamo condurre un confronto molto aperto e chiaro.

Mi sembra che il dibattito e l'introduzione del Presidente del Consiglio siano

stati molto chiari di fronte al Parlamento. La finanziaria è una buona finanziaria e credo che riusciremo a sciogliere anche il nodo che abbiamo di fronte; invito il Presidente del Consiglio ad andare avanti su questa strada (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Socialisti democratici italiani*).

LAURA MARIA PENNACCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha 8 minuti di tempo a disposizione.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente del Consiglio, il gruppo dei Democratici di sinistra esprime un profondo apprezzamento per la sua esposizione e per la soluzione in essa prospettata: intraprendere e proseguire una trattativa in termini incalzanti e più ravvicinati con i responsabili e le autorità dell'Unione europea, che consenta di riproporre in termini concreti ed efficaci il trattamento differenziato (da tutti auspicato) della tassazione sulle imprese per i territori individuati nell'obiettivo 1. Il Presidente del Consiglio ha riconosciuto la legittimità di tale esigenza; condividiamo questa valutazione di legittimità e la nostra condivisione — come la sua ammissione — non è affatto forzata e non è una concessione alle circostanze, bensì una convinzione profonda.

Vale la pena di ricordare che esisteva uno sgravio contributivo generalizzato per il Mezzogiorno d'Italia, che ammontava ad 11.200 miliardi (e non ai 400 miliardi di cui oggi si discute), che è stato soppresso con l'accordo Pagliarini-Van Miert, ovvero per iniziativa di quella che oggi è l'opposizione in Parlamento: pertanto, non è davvero a noi che deve essere ricordata l'esigenza di sviluppo del Mezzogiorno.

Signor Presidente del Consiglio, la sua impostazione è a mio giudizio molto condivisibile, in quanto non costituisce uno stravolgimento della manovra di finanza pubblica che stiamo in queste ore discutendo, né dell'intera politica econo-

mica che i Governi di centrosinistra (compreso quello da lei presieduto) hanno portato avanti in questi anni. Infatti, un conto è pensare ad una soluzione che si faccia carico giustamente del problema dei trattamenti differenziati per il Mezzogiorno e porti ad oneri intorno ai 400 miliardi, un altro conto è muovere verso soluzioni che porterebbero ad oneri — come da lei ricordato — tali da creare fortissimi problemi per gli equilibri di finanza pubblica e di bilancio e, quindi, anche sulla presenza del nostro paese nel sistema dell'euro.

Signor Presidente del Consiglio, l'impostazione da lei ricordata non costituisce uno stravolgimento, soprattutto se teniamo conto dei capisaldi della manovra di finanza pubblica che lei ha definito buona e che io vorrei definire perfino eccellente; vorrei, altresì, che non dimenticassimo, né disperdessimo, il significato di un *surplus* fiscale che oggi ci consente di restituire, in termini di benefici fiscali, qualcosa come 28 mila miliardi per l'anno in corso e per i successivi.

Il primo caposaldo è l'equilibrio nella distribuzione dei benefici fiscali tra famiglie e imprese; ci riferiamo a quelle famiglie che ieri, nella discussione dell'articolo 2 del disegno di legge finanziaria, sono state ricordate da tutte le forze politiche presenti in Parlamento; sono state ricordate anche dalle forze dell'opposizione, perfino in polemica e cercando di trovare una presunta contraddizione nella posizione del Partito popolare, sollecitato ad esprimere ancor più fortemente la sua naturale propensione verso un primato del ruolo delle famiglie. Ebbene, non si può essere a favore delle famiglie a giorni alterni.

D'altro canto, anche se guardiamo ai benefici fiscali che vanno alle imprese, lei ha ricordato, signor Presidente — e lo aveva fatto anche il ministro Visco l'altro giorno, in sede di replica —, quanti sono i benefici fiscali in termini quantitativi e qualitativi previsti in questa finanziaria e quanti sono stati in tutti questi anni. Credo che un effetto di questi benefici fiscali che sono andati alle imprese sia

rintracciabile anche in quell'incremento dei profitti che per il campione Mediobanca risulta, nel 1999, di oltre il 70 per cento, a fronte di un fatturato praticamente, in termini reali, a livello zero. Ciò vuol dire che ci sono grandi problemi; è proprio così, le imprese hanno problemi e vanno aiutate ad affrontarli fornendo loro, appunto, misure che spingano ad innovare, ad investire, ad estendere la base produttiva ed a realizzare profitti sul volume dei fatturati e non solo profitti unitari che dipendono semplicemente da riduzione dei costi e da espulsione di manodopera.

L'altro grande caposaldo che lei ci ha ricordato, signor Presidente del Consiglio, è che la riduzione della pressione fiscale, che era nel programma dell'Ulivo e che è la realtà a cui oggi siamo tangibilmente, concretamente di fronte, si configura in termini di grande equilibrio ed articolazione. Equilibrio significa tenere nel dovuto conto il fatto che il nostro debito pubblico è ancora il doppio di quello dei paesi a noi simili; la spesa per interessi, per quanto crollata dal 12 al 6 per cento del PIL, è sempre il doppio di quella che pagano Francia e Germania; la pressione fiscale è oggi nella media di quella dei paesi a noi simili e grazie alle misure contenute nella finanziaria scenderà sotto la media; la spesa pubblica al netto degli interessi, invece, rimane al di sotto di tre punti. Dunque, se teniamo conto di tutti questi elementi, possiamo ragionevolmente affermare che stiamo già pagando il maggior debito non con maggiori entrate, ma con minore spesa, per cui l'ipotesi di ridurre ulteriormente la spesa inciderebbe profondamente sul corpo vivo del paese.

Vi è allora un'ultima notazione che vorrei fare: una riduzione della pressione fiscale equilibrata ed articolata, fatta di un complesso di misure, di un mix attento — con quella necessaria attenzione che lei ci ricordava —, anche sofisticato, tiene necessariamente conto delle conseguenze che l'azione condotta su un'imposta determina su un'altra imposta. Se pensassimo di poter abbassare di 10-12 punti l'IRPEG, non potremmo mantenere a li-

velli molto elevati l'IRPEF, che come sappiamo è l'imposta più importante, quella in relazione alla quale, d'altro canto, la finanziaria prospetta una modulazione di tutti i parametri. Se noi compissimo un'operazione di questa natura, saremmo di fronte ad uno stravolgimento totale del sistema fiscale, con conseguenze drammatiche sul sistema di protezione sociale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

ANTONELLO SORO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente del Consiglio, abbiamo condiviso e condividiamo le scelte generali contenute nella manovra finanziaria che stiamo esaminando in questi giorni, in queste ore. Pensiamo che in questa manovra, così come il Governo l'ha proposta al Parlamento, siano contenute le scelte generali che configurano un'offerta di governo, che portano a termine una fase lunga, durata cinque anni, di risanamento del paese, e sono la precondizione ineludibile per aprire un'altra stagione importante per l'Italia di espansione economica e di maggiore giustizia sociale.

È assolutamente spropositata l'eco che ha avuto nella stampa e nella politica italiana, in questi giorni, la discussione sulla parte emendativa di questa manovra. Infatti, in qualche momento può sembrare che la parte emendativa sovrasti e prevalga sull'architettura generale della manovra finanziaria. Noi non pensiamo sia così e non modificheremo mai il giudizio positivo che abbiamo espresso per la manovra varata da palazzo Chigi. Ci sentiremmo comunque di approvarla anche se il testo che il Governo ha presentato al Parlamento non dovesse essere modificato, ma abbiamo condiviso la volontà, espressa dal Governo e ribadita dai gruppi parlamentari della maggioranza, di arricchire questa manovra e di rendere ancora più esplicite le tendenze in essa

contenuta e che oggi il Presidente del Consiglio ha voluto richiamare (noi ne condividiamo lo spirito). Si tratta di una volontà generale che si incardina sull'obiettivo, per il futuro, di ridurre ancora la pressione fiscale complessiva sulle famiglie e sulle imprese e di aiutare la crescita del lavoro e dell'occupazione in costanza e, se possibile, in crescita di presidi di protezione sociale. Questa è la linea seguita dal Governo, questa è la linea seguita dalla maggioranza di centro-sinistra all'interno della quale si esaminano e si discutono tutti gli argomenti che possono rendere più forte tale manovra.

La riduzione del carico fiscale per le famiglie e per le imprese ha fatto passi in avanti grazie a questa manovra. Se è vero quanto dicono gli analisti indipendenti, vale a dire che, in seguito alla manovra varata dal Governo, il carico fiscale sull'utile di impresa in Italia scende al di sotto della media degli altri paesi europei — intendo ribadirlo —, noi condividiamo l'opinione di quanti ritengono che ciò rappresenti l'avvio di un processo. Vorremmo accelerare al massimo il corso di un processo che tende a ridurre la pressione fiscale sulle imprese e sulle famiglie, affinché il sistema Italia possa diventare più competitivo e le risorse delle imprese possano essere investite con più coraggio nell'innovazione tecnologica e nella ricerca, fattori vincolati e determinati dal peso fiscale, ma forse anche da una certa timidezza delle imprese italiane a riversare gli utili nella ricerca e nello sviluppo.

La pressione fiscale ha, in qualche misura, attirato la nostra attenzione in questa discussione, ma il fattore lavoro non può essere dimenticato. L'occupazione in Italia non è diffusa in modo omogeneo: il problema dell'occupazione e del lavoro è circoscritto in un'area importante del paese per la quale si deve fare ancora molto. Non nasce oggi la politica del Governo in favore del Mezzogiorno, anzi, oggi se ne percepiscono gli effetti in termini di crescita del prodotto interno lordo, ma anche in termini di crescita dell'occupazione. Tuttavia, rimane un differenziale di convenienza ad inve-

stire, a conservare gli investimenti e a svilupparli, nonché al mantenimento di tali investimenti nel Mezzogiorno: questo è il fattore sul quale credo si sia voluto da parte di tutti — sicuramente da parte dei gruppi della maggioranza — richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento per vedere se sia possibile fare di più per favorire gli investimenti nel Mezzogiorno non solo attraverso gli interventi già disposti in favore dell'attività economica, dei nuovi investimenti e dell'emersione, ma anche in favore di una riduzione del carico fiscale delle imprese che vi operano. Se sarà possibile, riteniamo che questa sia una proposta che può aiutare la crescita generale del paese e offrire alle aziende meridionali la possibilità di essere competitive nel modo in cui lo sono già quelle che operano in altre aree del paese.

Ciò è possibile farlo nel rispetto delle regole comunitarie. Noi lo sappiamo e ci ha sorpreso molto che l'onorevole Marzano, stamattina, abbia liquidato il vincolo comunitario come una questione marginale. La sovranità del Parlamento non è in discussione. Noi sappiamo di aver trasferito parti importanti di sovranità alla dimensione comunitaria non oggi ma tanto tempo fa, ed abbiamo la volontà di trasferirne ancora (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

Liquidare tale questione come un vincolo inesistente, richiamare la volontà politica del Parlamento in quanto capace di essere alternativo prevalente rispetto alle regole e quindi alla legalità, è un argomento che non sentivamo da tempo e che io non avrei mai immaginato di sentire nelle parole di una persona come l'onorevole Marzano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

La legalità italiana e quella comunitaria sono un riferimento ineludibile; noi vogliamo che nell'ambito della legalità si faccia ogni sforzo, anche di tipo pragmatico (come ha suggerito Francesco Rutelli, suggerimento nel quale per intero ci

riconosciamo e che pensiamo sia accolto nelle parole pronunciate quest'oggi dal Presidente del Consiglio), per esperire tutti i tentativi, per sapere se è possibile ...

NICOLA BONO. Questa è una mistificazione pura. Il Presidente del Consiglio ha detto il contrario!

ANTONELLO SORO. ... creare fattori di convenienza per gli ulteriori investimenti nel Mezzogiorno, fattori non transitori! Signor Presidente, io sono contrario, noi siamo contrari all'idea di fattori di convenienza che durino due anni, perché quelli non sono fattori di convenienza ma strumenti che vengono utilizzati da altri per ottenere dei risultati che in termini generali non sarebbe possibile conseguire.

Pensiamo che per il Mezzogiorno si debba fare di più. Questa è la politica del Governo del centrosinistra. Abbiamo cominciato a fare tante cose con questa finanziaria, pensiamo che se ne possano fare ancora con il contributo del Parlamento; pensiamo che il Presidente del Consiglio debba onorare fino in fondo l'impegno assunto stamane dinanzi alle Camere, ossia di ricercare attraverso tutti gli strumenti un percorso che consenta, prima della fine dell'esame parlamentare di questa legge finanziaria, di trasformare quell'emendamento che il relatore ha già ipotizzato in uno strumento di canalizzazione dei nuovi proventi dall'emersione in direzione di una riduzione del peso fiscale per le imprese nel Mezzogiorno. Questo è l'obiettivo per il cui raggiungimento noi siamo impegnati (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo*).

GIANCARLO GIORGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANCARLO GIORGETTI. Finalmente il Presidente del Consiglio ha portato nella sede propria un dibattito di cui si sono occupate trasmissioni televisive e le prime

pagine dei giornali. Un dibattito che si è svolto — come abbiamo appreso —, anziché nelle aule parlamentari che si pronunciavano su continui accantonamenti in ordine all'articolo 3, nelle segrete stanze della Confindustria.

Finalmente, come ho già detto, il Presidente del Consiglio con uno scatto di orgoglio ha portato all'attenzione della Camera le proprie argomentazioni. Peraltro ha parlato di emendamenti del Governo, che però non risultano ancora essere stati presentati e sui quali dunque le opposizioni fanno un po' fatica ad esprimere una valutazione politica.

Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio appaiono evidenti almeno tre dati di fatto, che sono difficilmente contestabili. Il primo riguarda l'ammissione del fallimento totale della politica per il Mezzogiorno, dei diversi Governi di sinistra che si sono succeduti in questi quattro anni. Se si dibatte rispetto ad ipotesi alternative, in una parte o in un'altra della maggioranza, sulle misure da adottare prima della fine della legislatura, è evidente che tutte le iniziative (in particolare quelle relative alle programmazioni negoziate: parti territoriali, contratti d'area e via dicendo) sono state giudicate un fallimento dallo stesso Governo. Per non parlare poi di Sviluppo Italia, questa fantomatica società che avrebbe dovuto rilanciare l'immagine e attrarre investimenti dall'estero nel meridione! È dunque un dato di fatto: lo stesso Governo, lo stesso Presidente del Consiglio giudica fallimentare la politica per il sud, portata avanti in questi quattro anni.

La seconda constatazione è ancora un dato di fatto. Il dibattito verte fondamentalmente sull'emersione del sommerso nel Mezzogiorno. Abbiamo sempre sostenuto che l'economia del sud fosse ingiustamente sottovalutata per l'enorme massa di sommerso che vi regnava. Alle argomentazioni della Lega si ribatteva che al nord e, in particolare, nel « criminale » nord-est si nascondessero pericolose orde di evasori fiscali. Il discorso del Presidente del

Consiglio fa giustizia anche di questa verità assoluta che la sinistra ha propagandato nel corso di questi anni.

Prendiamo atto che il Presidente del Consiglio ha affermato che esistono in Italia due sistemi economici assolutamente differenti che richiedono risposte di politica economica diverse che non è possibile dare perché l'Unione europea pone precisi vincoli. Si dovrebbe fare una riflessione più generale sull'Unione europea che, nei più diversi settori, dopo la firma dei Trattati, impone una specie di camicia di forza all'interno della quale i Parlamenti nazionali non hanno alcuna possibilità di legiferare.

Per quanto riguarda, in particolare, la politica fiscale — dopo che la politica monetaria è stata demandata con esiti non del tutto soddisfacenti a Bruxelles — ci auguravamo che i Parlamenti nazionali mantenessero una riserva di autorità, cosa che — a quanto pare — non è possibile, anche in pendenza del processo di armonizzazione fiscale e che non ha ancora raggiunto un compiuto risultato. Ciò significa che alcune argomentazioni che abbiamo sempre sostenuto in passato hanno trovato una conferma implicita e, sotto certi aspetti, esplicita da parte del Presidente del Consiglio Amato.

Veniamo ora alle questioni politiche che il Presidente del Consiglio ha posto nel suo intervento. Prendiamo atto che il Governo proporrà alcuni emendamenti che noi, purtroppo, non abbiamo ancora visto perché non sono stati formalmente presentati; possiamo esprimere una valutazione solamente sulle anticipazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto. Le precisazioni relative al rafforzamento dei contratti di riallineamento — introducendo, di fatto, un regime differenziato di tassazione sulle persone fisiche per i lavoratori che attualmente sono nel « sommerso » delle regioni del sud e, pertanto, una discriminazione sulle stesse persone fisiche che probabilmente non è del tutto costituzionale — propongono un'estensione dei benefici previsti dalle norme relative alle nuove imprese all'imposta sul reddito delle persone fisiche per tutti i soggetti

che escono dal sommerso. Questo fantomatico emendamento del Governo dovrebbe porre le basi per il recupero dell'evasione fiscale e per la sua distribuzione attraverso una riduzione delle aliquote di imposta sulle persone giuridiche e, forse, anche sulle persone fisiche.

Oso pensare che il sommerso non riguardi principalmente grandi realtà che hanno una dimensione sociale da giustificare una società di capitali; molto spesso il sommerso fa riferimento al lavoro delle piccole imprese, che hanno più consonanza con le società di persone o con le imprese individuali.

È una svolta epocale, perché il ministro Visco ha finito di raccontarci proprio l'altro giorno che, grazie alla sua opera, si è recuperata una larghissima base imponibile e una forte evasione che è stata distribuita, secondo gli intendimenti del Governo, in data 30 settembre, in modo — per così dire — equilibrato tra il sistema delle imprese e le famiglie che hanno goduto di una distribuzione proporzionalmente maggiore rispetto al sistema delle imprese.

Ora si dice che per il recupero del sommerso, cioè dell'evasione (si chiama ancora oggi così, anche per coloro che operano nelle aree depresse), viene redistribuito integralmente alle imprese, nella forma di una riduzione delle aliquote. Si tratta di una svolta politica importante, a prescindere dal giudizio di merito sull'opportunità di ridurre le aliquote per le imprese: significa infatti trascurare del tutto la dimensione delle famiglie e quindi contraddire in modo palese l'intera impalcatura della legge finanziaria presentata dal Governo.

La seconda questione riguarda l'area interessata da queste misure. Se tutto si imbastisce sui contratti di riallineamento, il recupero di evasione dovrebbe essere concentrato nelle aree depresse. Come avviene la redistribuzione delle risorse così recuperate? Attraverso una spalatura della riduzione delle aliquote per tutte le imprese operanti sul territorio nazionale o attraverso la concentrazione dei benefici esclusivamente nel sud? È un

aspetto importante, che il Presidente del Consiglio ci deve spiegare. Infatti se le facilitazioni fossero limitate esclusivamente a coloro che operano nel sud, le obiezioni che lei ha sottolineato (e che, secondo le sue parole, sono state poste anche dall'Unione europea) in questo caso varrebbero per le misure proposte dal Governo esattamente quanto per la riduzione delle aliquote IRPEG proposta (tra virgolette) dalla Confindustria.

Oltre alle questioni politiche fondamentali che ho richiamato vorrei soffermarmi su un terzo problema di grande rilievo. Il Presidente del Consiglio ha concluso il suo intervento cercando di salvare il salvabile: ha preso atto della volontà del Parlamento ed ha assicurato una tempestiva indagine istruttoria presso le sedi comunitarie per capire se gli emendamenti presentati alla Camera potranno essere approvati durante l'esame presso il Senato della Repubblica. Benissimo. Però lei ha fatto un'altra affermazione molto impegnativa, signor Presidente del Consiglio: ha detto che queste misure costano 4-5 mila miliardi ed ha sottolineato di tenere particolarmente agli equilibri della finanza pubblica.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Giorgetti.

GIANCARLO GIORGETTI. Mi avvio a concludere, Presidente.

Vorrei sapere dove il Governo pensa di recuperare i 4-5 mila miliardi qualora al Senato l'emendamento dovesse essere approvato. Quali misure proposte nel testo del 30 settembre (credito di imposta o altre) sarete disposti a ritirare? Infatti è questa la scelta che dovrete compiere e che noi saremo chiamati a valutare anche come gruppo parlamentare.

Cosa è cambiato dal 30 settembre ad oggi? È cambiato che oggi la maggioranza ha candidato un altro presidente del consiglio. Lei ha giustamente osservato che la maggioranza deve sostenere il Governo e che l'opposizione deve criticare e presentare proposte alternative. Ma non si era mai visto che un Presidente del

Consiglio in carica dovesse subire un emendamento da parte di un presidente del consiglio candidato. (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania — Congratulazioni*)

FRANCESCO MONACO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, anch'io vorrei esprimere in premessa un giudizio più che positivo sulla finanziaria che stiamo esaminando: un testo eccellente nella sua ispirazione e nel suo impianto. Vorrei inoltre ribadire la consapevolezza che alla maggioranza spetta anche — e, oserei dire, soprattutto — il compito di far conoscere ed apprezzare la manovra economica varata dal Governo e discussa in Parlamento, oltre al compito di arricchirla e di integrarla.

Ringrazio il Presidente Amato per aver richiamato in Assemblea, con la consueta lucidità e precisione, la linea seguita dal Governo: la conoscevamo, ne apprezzavamo e ne apprezziamo la prudenza e la responsabilità sotto il profilo delle coperture finanziarie. No — ha detto il Presidente Amato — a operazioni spericolate: e questa mi pare la differenza rispetto ai nostri antagonisti.

Apprezziamo anche la cura di preservare dignità e linearità nei nostri rapporti con l'Unione europea. Da qualche anno l'Italia ha riconquistato credito internazionale, senso delle istituzioni nazionali e sovranazionali; davvero un costume europeo. Sarebbe un delitto anche solo dare l'impressione che si torni all'antico, che ci si sottragga a regole condivise da noi stessi sottoscritte, quelle che disciplinano la casa comune europea.

Nelle sue parole, Presidente Amato — e questo ci fa piacere —, c'è anche l'autorevole riconoscimento che le questioni che in Parlamento e nel paese sono state poste (uno sforzo ulteriore nel senso di un'anticipazione di misure mirate sul Mezzogiorno) hanno una loro legittimità politica e un fondamento oggettivo. Non si

tratta di questioni pretestuose, non sono proposte avanzate sotto la dittatura di Confindustria, semmai esse mirano a rafforzare e non ad alterare la linea del Governo e della maggioranza, quale è rifluita nell'impianto della finanziaria che prevede su questo punto una riduzione della tassazione sulle imprese e un sostegno speciale, ancorché non esclusivo, al Mezzogiorno.

Lei, Presidente, ci ha posto un preciso quesito al quale rispondo sì. Vorrei che il collega Manzione mi ascoltasse e riflettessero, perché a fronte della richiesta avanzata dal Presidente del Consiglio di ritirare le proposte emendative vi è — almeno così io ho inteso — un preciso autorevole solenne impegno, da parte del Governo, ad una nuova interlocuzione con le istituzioni dell'Unione europea, un'interlocuzione forte, energica, non pregiudicata da atti parlamentari precipitosi nell'uno o nell'altro senso. Su questo punto cade l'accento; questa è la novità di rilievo che a me pare di poter registrare oggi.

Con il nostro consenso — mi rivolgo ai colleghi dell'UDEUR — dobbiamo dare forza al Governo e al Presidente del Consiglio che si accinge ad un nuovo difficile negoziato in sede comunitaria. Che le vostre e le nostre proposte emendative abbiano sortito questo effetto non è una circostanza irrilevante, non è un piccolo elemento di novità. Qualche volta — e questo è un caso classico — il bicameralismo rappresenta un'opportunità preziosa: al Senato ci sarà tempo e modo di arricchire ed integrare la finanziaria sulla scorta dell'esito della nuova impegnativa interlocuzione con l'Unione europea, che ci auguriamo sortisca effetti positivi (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici-l'Ulivo*).

SILVIO LIOTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA. Signor Presidente del Consiglio, noi del Centro cristiano democratico siamo una forza di opposizione ma ci qualificiamo altresì perché le

proposte che presentiamo, sulla base del principio *bipartisan* che dovrebbe reggere anche i lavori dell'aula, sono produttive nella prospettiva di divenire un giorno forza di Governo.

Riteniamo innanzitutto tardiva la sua proposta e il suo intervento. Evidentemente, Presidente, lei non è stato informato di come si sono svolti i lavori in Commissione bilancio e all'interno dell'aula. Desidero quindi riassumerli brevemente.

In sede di Commissione bilancio, l'articolo 3 è stato uno di quelli sui quali il relatore non era pronto ad affrontare la discussione, per cui viene ora affrontato dall'aula senza alcun esame preliminare. I temi dei quali parliamo oggi erano noti già quindici giorni fa in Commissione bilancio.

Non siamo innamorati della politica del credito di imposta o della riduzione dell'IRPEG non finalizzata, abbiamo accettato a presentare gli emendamenti perché in materia il Governo aveva avanzato delle proposte, ma potremmo scegliere anche una linea diversa, senza far riferimento a quella indicata.

Presidente, la sua proposta è tardiva e incompleta; sono profondamente rispettoso della figura istituzionale del Presidente del Consiglio e la stimo personalmente, ma non ritengo che il suo intervento sia mirato a confortare il candidato premier, con l'identificazione della sua posizione con quella di Rutelli, nel senso che anche lei apprezza la riconsiderazione dell'aliquota IRPEG per il Mezzogiorno. Signor Presidente, lei non può ostacolare gli emendamenti presentati facendo riferimento alle intese raggiunte in sede comunitaria!

Il relatore Cherchi, proprio con riferimento all'articolo 7 recante «Agevolazioni per gli investimenti nelle aree svantaggiate», ha formalizzato l'emendamento 7.87 per introdurre una moratoria nell'efficacia della norma nell'attesa del *nulla osta* della Commissione europea. L'argomento di cui oggi si discute richiama alla mente il dibattito svoltosi in Commissione e in aula — qualcuno un po' distratto l'ha

dimenticato — sul collegato e sulla legge finanziaria Prodi del 1999. In quell'occasione furono introdotti, all'articolo 3 del collegato, una serie di incentivi per le imprese ed in particolare fu prevista una norma, condivisa dal Governo, in favore dei nuovi assunti per gli anni 1999-2000-2001 e diretta ai datori di lavoro pubblici e privati operanti in Campania, in Basilicata, in Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Sardegna, ossia in una larga parte delle realtà rientranti nell'obiettivo 1.

Ebbene, fu deciso l'inserimento del comma 7 secondo cui «l'efficacia delle misure di cui ai commi 4 e 5 è subordinata all'autorizzazione e ai vincoli della Commissione delle comunità europee, ai sensi degli articoli 92 e seguenti del trattato istitutivo della comunità europea» tanto che le disposizioni sono entrate in vigore dopo circa un anno. Quindi, oggi lei non può chiedere ai deputati di ritirare i propri emendamenti perché esiste una intesa con l'Unione che impedisce al Parlamento di approvare una disposizione vincolata all'autorizzazione della Commissione.

Quanto è stato fatto su proposta del Governo Prodi può essere ripetuto: non credo che la Commissione presieduta da Prodi smentisca oggi una procedura decisa dallo stesso Prodi in occasione del dibattito sulla legge finanziaria 1999, che ha fatto entrare l'Italia in Europa.

Allora, Presidente del Consiglio, il tema è un altro. Così facendo riteniamo di offrire al Governo una via di uscita, perché non possiamo credere che le dichiarazioni da lei rese siano profondamente sentite, lo dico per il rispetto che ho della sua persona e del ruolo istituzionale che riveste. Se lo fossero, dovrebbe essere coerente; se invece vi è un problema di copertura, il Comitato dei nove non sarà contrario ad individuare i relativi mezzi finanziari per fronteggiare la spesa.

MARIA CARAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, Signor Presidente del Consiglio, colleghi, si assiste anche questa volta, come in ogni finanziaria, ad una serie successiva di richieste da parte delle imprese per alcuni aspetti sostenitrici delle regole del mercato ma niente affatto liberiste quando si interviene nel campo degli aiuti e degli incentivi, tanto è vero che le loro richieste vanno in rotta di collisione con le norme comunitarie a difesa della concorrenza. Nella finanziaria di quest'anno ci troviamo già di fronte, grazie alla disponibilità di gettito, ad una potente erogazione di fondi destinati agli sgravi fiscali alle imprese, tanto che, un po' polemicamente, noi Comunisti italiani, quando abbiamo dovuto trovare compensazioni a nostre proposte emendative costose destinate al sostegno del reddito, abbiamo indicato a copertura anche la soppressione di parti di articoli destinati agli sgravi fiscali alle imprese, appunto per segnalare che erano molto generosi.

Dico questo perché, oltre alle motivazioni molto corrette e condivisibili espresse dal Presidente del Consiglio in merito all'inopportunità o addirittura impossibilità di accedere a richieste di ulteriori riduzioni IRPEG rispetto al testo esistente (essenzialmente per vincoli comunitari), per noi comunisti italiani ci sono motivi di contrarietà politica ad accedere a queste richieste «confindustriali». Ci sembra infatti che così verrebbe meno quell'equilibrio tra le diverse finalità della finanziaria.

Abbiamo già dichiarato che questa è una buona finanziaria, ma diciamo anche che, se ci sono possibilità di ricalibrare la distribuzione interna delle risorse o di impiegare risorse aggiuntive, noi ben sappiamo cosa farne e che, invece di attribuirle ad un'ulteriore riduzione dell'IRPEG in favore del sistema delle imprese, pensiamo ad altri obiettivi.

Dobbiamo rinforzare il sostegno ai redditi più bassi, anche se riconosciamo che ci sono già fatti positivi; cito solo l'aumento delle maggiorazioni sociali, l'adeguamento delle pensioni all'inflazione, l'aumento delle detrazioni, l'alleg-

gerimento delle aliquote per gli scaglioni più bassi. Sappiamo anche che alcuni di questi obiettivi saranno rinforzati, perché il Governo nella giornata di ieri ci ha dato importanti assicurazioni a proposito della questione degli «incapienti»; ma ci sarebbero anche da affrontare il problema della riduzione generalizzata dei ticket, se non fosse possibile a causa di incompatibilità finanziarie l'abolizione totale, e del finanziamento di risorse da destinare al settore del pubblico impiego, in particolare per gli insegnanti.

Ci sono insomma molti modi in cui possono virtuosamente essere utilizzate le risorse esistenti ed eventuali risorse aggiuntive. Sul problema specifico dell'Irpeg, quindi, per noi non esistono solo le argomentazioni espresse dal Presidente del Consiglio, ma anche un ragionamento di natura distributiva; mentre credo sia accettabile la destinazione a riduzione IRPEG di risorse provenienti dall'emersione, come aveva proposto il Governo, non va bene che a questa finalità vadano risorse aggiuntive.

I contenuti redistributivi verso i ceti a basso reddito non devono essere ribaltati. La tassazione sulle imprese, come quella sui soggetti fisici, può certo essere calibrata, e la legge finanziaria lo fa; queste tasse possono essere anche ridotte, e la finanziaria lo fa, ma la tassazione non può non essere considerata un fondamento del nostro patto sociale, su cui si basa la possibilità dello Stato non solo di assicurare il proprio funzionamento, ma anche di attivare, appunto, l'opera perequativa a vantaggio di classi e di territori, compreso quindi anche il Mezzogiorno, che diversamente, in preda a dinamiche di libero mercato, non potrebbero che vedere peggiorata la loro situazione.

Oltre a ciò, come la collega Pennacchi ha già ricordato, diminuendo in modo sconsiderato la pressione fiscale l'intero sistema dei servizi pubblici andrebbe in crisi e quindi non sarebbero svantaggiati solo i ceti a basso reddito, che non vedrebbero la funzione perequativa, ma qualunque ceto e qualunque reddito rica-

verebbero un danno dalla diminuzione della possibilità dello Stato di assicurare un civile funzionamento.

Riconfermando quindi l'appoggio a questa finanziaria ci auguriamo, signor Presidente, e lavoriamo per questo risultato, che ogni intervento emendativo, specialmente se da parte del Governo, vada a migliorare e non a squilibrare il rapporto esistente fra le finalità sociali e il sostegno al sistema delle imprese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Comunisti italiani*).

ALBERTO ACIERNO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, quello odierno è un dibattito estremamente interessante, anche se per me poco comprensibile: infatti non riesco ancora a chiarire a me stesso cosa si cela dietro l'intervento del Presidente del Consiglio. Un esame superficiale dell'intervento del professor Amato mi porta a pensare che l'incoronazione di Rutelli, che sembrava essere una festa, tale non era; mi riferisco alla posizione che Rutelli, nuovo *leader* del centro-sinistra, ha assunto rispetto alla vicenda legata ad un'eventuale riduzione dell'IRPEG nel Mezzogiorno, esattamente contraria rispetto a quella assunta dall'attuale Presidente del Consiglio.

Intervenendo in quest'aula, il presidente dell'UDEUR, onorevole Manzione, ha chiaramente detto « noi abbiamo presentato un emendamento e sapevamo di creare dei problemi alla maggioranza, ma era un tentativo per riuscire a sederci attorno ad un tavolo politico per discutere di questo, e forse anche di altro ». Ma tutto questo — ha denunciato in quest'aula oggi l'onorevole Manzione — non è stato fatto, come se l'esecutivo rappresentato al professor Amato con il suo intervento odierno avesse decretato la fine dei rapporti politici tra la maggioranza e l'UDEUR. Anche questo non mi è chiaro.

C'è invece un problema che è « il problema »: l'emendamento firmato dal-

l'UDEUR e anche da molti altri partiti secondo il mio punto di vista è l'unico vero apprezzabile emendamento che quest'aula dovrebbe discutere. E non lo dico da meridionale, bensì da figlio di una donna del nord. Lo dico perché il costo sociale che lo Stato italiano sostiene per fronteggiare la lotta all'evasione, per sostenere i disoccupati italiani, è elevatissimo e viene pagato attraverso l'attuale pressione fiscale. Credo che qualunque Governo e qualunque maggioranza abbiano il dovere di intervenire sui costi qualora ve ne sia la possibilità.

Che cosa porterebbe una diminuzione dell'IRPEG alle imprese del Mezzogiorno? Una mancata entrata, in base a quanto sostiene il ministro Visco, ridicola rispetto ai numeri del bilancio dello Stato: afferma Visco che il gettito prodotto dall'IRPEG del Mezzogiorno d'Italia è di poco meno inferiore ai 2 mila miliardi l'anno. Una diminuzione del 10 per cento di questa somma porterebbe a una minore entrata di 200 miliardi, che nel bilancio dello Stato sono una voce ridicola, considerato che la sommatoria delle spese che sostengono tutti i ministeri per le fotocopie è superiore ai 200 miliardi.

Se tutto questo si applicasse, come lei propone, anche alle cosiddette aziende sommerse, creeremmo sicuramente, facendo emergere il sommerso, un gettito che, probabilmente, coprirebbe la minore entrata dei 200 miliardi. Ma tutto questo, così ben rappresentato in Europa, lasciando fuori i vostri problemi politici interni, troverebbe il plauso dell'Europa stessa, che invece critica aspramente l'Italia per come gestisce la spesa pubblica; critica l'Italia per i mancati interventi strutturali per risolvere il problema dell'occupazione.

Professor Amato, lei che è persona colta e di grande esperienza, provi a parlare con Prodi e a spiegargli che, tutto sommato, questo meccanismo è applicabile e non va in contrasto con le finalità della Comunità europea che vogliono un'Europa economicamente forte, cosa che oggi, visti i risultati che l'euro sta

dando, mi pare non esista. Può essere, allora, che l'Italia funga da sprone per gli altri paesi dell'euro...

PRESIDENTE. Deve concludere.

ALBERTO ACIERNO. Grazie, Presidente. Concludo subito.

Può essere che l'Italia funga da sprone per insegnare agli altri paesi europei i nuovi metodi per risolvere i problemi dell'economia nazionale ed europea.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Il tempo a sua disposizione è di 5 minuti.

MASSIMO SCALIA. Con il suo intervento di questa mattina, il Presidente del Consiglio ha riportato nella sede istituzionale propria un problema di politica fiscale con rilevanti conseguenze di carattere economico. Il percorso, illustrato peraltro anche con elementi di merito, che il Presidente del Consiglio propone, mi sembra che abbia, sostanzialmente, il carattere dell'unicità. Mi sembra, infatti, assai singolare — lo rimarcava già il collega Soro — non tenere conto dei vincoli, puntualmente qui ricordati, posti dall'Unione europea.

Il collega Marzano faceva un richiamo di orgoglio patriottico francamente bizzarro: vorrei sapere cosa ne penserebbe un suo studente se, ad un esame, proponesse come elemento concreto di politica economica a livello europeo la rivendicazione della sovranità nazionale! Ma, al di là delle battute, credo che sia stata tracciata la strada e vorrei richiamare alcuni colleghi dell'opposizione, che in modo francamente improprio si preoccupavano di una presunta distonia tra la linea proposta dal Presidente del Consiglio e le argomentazioni avanzate dal candidato *leader* Rutelli, all'equilibrata esposizione fatta prima dal collega Liotta. Forse non tutti sono obbligati a sapere ciò che dice l'avversario, però varrebbe la pena informarsi prima quando si assume una posizione: mi sembra che proprio l'elemento

che congiunge l'emersione del sommerso alla possibile, ulteriore riduzione dell'IR-PEG e dell'IRPEF fosse il centro della proposta avanzata da Francesco Rutelli, totalmente in sintonia con la proposta avanzata qui alla Camera dal Presidente del Consiglio.

La collega Pennacchi definiva eccellente la manovra economica della finanziaria. Credo che essa abbia rilevanti conseguenze sociali positive. Quanto ad definirla eccellente, Presidente Amato, mi consenta di dissentire per un punto specifico ma molto importante che abbiamo già sottolineato nella discussione generale: uno dei *leit-motiv* della manovra economica è il puntare, attraverso una serie di provvedimenti, anch'essi di riduzione della tassazione, di incentivi e quant'altro, a creare le condizioni per un aumento dei consumi individuali. Francamente, ritorniamo al capitolo VI inedito del *Capitale* di Marx: il consumo produttivo e la produzione consumatrice, cioè quel punto di vista che, nell'ottocento, ha accomunato tutta l'economia classica, marxismo e liberismo.

Da vent'anni l'ambientalismo propone un punto di vista diverso e a Giuliano Amato, che in questi giorni si ripropone come «gruppettaro» di Seattle, vorrei ricordare che forse questa finanziaria poteva essere impostata, invece che attivando i consumi individuali, riattivando i servizi di qualità. Se vogliamo stare agli articoli di cui stiamo discutendo in questi giorni, l'esempio tipico è rappresentato dagli emendamenti presentati ieri da vari gruppi e volti a premiare coloro i quali fanno ricorso alla mobilità pubblica e non a quella privata, che è una delle cause di quell'inquinamento che l'Amato di Seattle stigmatizzava solo pochi giorni fa. Non si è seguita questa strada e noi abbiamo parlato di un rospo da ingoiare.

Non pretendiamo oggi che la nostra cultura sia quella dominante; riteniamo però — visto che il Presidente del Consiglio quando parla fuori di qui si pone su questa lunghezza d'onda — che, se questo punto di vista innovativo e moderno non diventa dominante, i problemi di sosteni-

bilità e di compatibilità diverranno a livello mondiale così elevati che le vicende pur gravissime che in questi giorni hanno riguardato il nostro paese, i cambiamenti climatici che stanno prendendo piede, stupefacendo anche alcuni commentatori che solo fino a qualche anno fa sostenevano il contrario, diventeranno una spada di Damocle rispetto alla quale le politiche economiche dovranno adottare adeguati provvedimenti (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

DANIELE ROSCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha cinque minuti.

DANIELE ROSCIA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, il suo intervento di questa mattina ha introdotto una novità rispetto alle posizioni, che già si conoscevano dai giornali, di rifiuto a sostenere emendamenti di un gruppo della sua maggioranza intesi a ridurre una tassazione sulle società di capitali del sud che, a parere della Confindustria (che sembra sia l'autrice di questa perorazione), è di 400 miliardi circa. L'entità della detassazione non imporrebbe certamente un dibattito se non per gli aspetti contingenti riguardanti l'assetto del suo Governo ed il dibattito ben più ampio sulla detassazione, oltre che sull'influsso che la riduzione delle tasse può esercitare sullo sviluppo economico.

Noi autonomisti per l'Europa condividiamo pienamente le regole dell'Unione europea e ci atteniamo ai patti che lei ha sottoscritto coerentemente con gli assetti europei. Pertanto non sosterremo emendamenti della sua maggioranza o dell'opposizione che siano tesi a differenziare la tassazione delle imprese. Non ho certo il tempo per suffragare questa mia posizione ma ricordo che appartengo ad una formazione politica che nel lontano 1994 ha condiviso la soppressione della fiscalizzazione degli oneri sociali al sud con importi ben più importanti rispetto a quelli indicati. Spero che i ministri e le formazioni politiche che allora sostene-

vano quelle ragioni abbiano il coraggio anche in questo frangente di sostenere questa posizione, altrimenti — comprendo la sindrome «del posto sicuro» negli accordi elettorali — si svilirebbe il significato di una forza politica nuova che ha avuto il coraggio di denunciare che dietro certi accordi vi sono problemi di conflitti di interesse, anche se fanno capo a presidenti di grandi organizzazioni datoriali o a formazioni politiche che in determinate parti del territorio nazionale traggono sostentamenti di natura partitica.

Allora, signori miei, bisogna essere molto seri in quest'aula e non sostenere — come è successo nei mesi scorsi — che occorre introdurre aliquote fiscali più basse, senza poi trovare le coperture essenziali per mantenere la coerenza con i saldi di finanza pubblica e con gli impegni che il nostro paese ha assunto nei confronti dell'Europa sottoscrivendo vari trattati.

Abbiamo ascoltato molte dichiarazioni, addirittura di autorevoli rappresentanti di partito, che tra qualche settimana voteranno la Carta europea, i quali dimostrano di essere palesemente contro l'Europa. Quei signori dovrebbero avere almeno la coerenza di stare zitti, perché così evidenziano chiaramente che vi è una vocazione non europeista, ma solo assistenzialista nel voler garantire ad alcune aree del paese una riduzione della tassazione, che non ha costituito, in passato — con la fiscalizzazione degli oneri contributivi —, uno strumento efficace per l'occupazione e lo sviluppo economico. Pertanto, signor Presidente del Consiglio, le ribadisco che i nostri pochi numeri saranno a sostegno di tale posizione.

GIANNI MARONGIU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNI MARONGIU. Signor Presidente del Consiglio, il nostro gruppo — piccolo, ahimè, e me ne rammarico un po' per noi e un po' per lei — intende

esprimere, attraverso le mie brevi e modeste parole, il pieno assenso al suo intervento e alle sue proposte. Le ragioni del consenso si alimentano del riscontrato rispetto delle istituzioni e della verità, nonché della mancanza di retorica.

È facile ed è purtroppo una cattiva abitudine della peggior retorica, nazionale e non, promettere la diminuzione delle tasse quando si parla del fisco, mostrarsi europeisti quando si parla d'Europa, invocare il rispetto del Parlamento quando si parla di noi stessi. Più difficile è essere al contempo rispettosi del Parlamento, dell'Europa, delle esigenze del paese e della verità. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, lei ci è riuscito.

Lei è riuscito ad essere rispettoso del Parlamento: si era creata una *impasse* e lei, con un comportamento molto corretto perché molto istituzionale, ha fatto una proposta che assume il massimo della rappresentatività e perciò, per noi, della garanzia.

Nel rispetto delle indicazioni dell'Unione europea, lei ha ricordato le regole, formulando un breve ma chiaro calepino, che occorrerebbe porre a disposizione dei distratti e degli immemori (ahimè, ce ne sono e, quindi, ce n'è bisogno). Qualcuno direbbe: conoscere per deliberare.

Per quanto riguarda il rispetto delle esigenze concrete del paese, l'emersione del sommerso, soprattutto nel Mezzogiorno, mi stupisce che non sia valorizzata da chi tanto insiste sul rapporto tra emersione della base imponibile e possibile diminuzione delle aliquote.

Per quanto riguarda il rispetto della verità, qualcuno dibatte di tali problemi come se si venisse dal nulla: in realtà, è stata fatta un'importante riforma tributaria che ha toccato anche l'IRPEG: penso alla DIT e alla super DIT e, quindi, agli strumenti di un'effettiva, moderna, costante e continua riduzione.

La logica parlamentare vorrebbe che quando si parla di riduzione del carico fiscale si avesse l'onestà di riconoscere quanto è stato già fatto. Questo atto di lealtà contribuirebbe certamente alla re-

ciproca legittimazione delle parti che si contendono il consenso. Si può fare di più, è vero: lei lo ha indicato e ha preso l'impegno di rendere concreto tutto ciò. Noi la lodiamo per la procedura prescelta e per il merito (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Federalisti liberaldemocratici repubblicani, dei Democratici di sinistra-Ulivo, dei Popolari e democratici-Ulivo*).

ANTONIO LEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha 2 minuti di tempo a disposizione.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, vorrei tirare le somme del dibattito di stamani. Vi è una maggioranza trasversale sulla riduzione dell'IRPEG al sud e una presa di posizione del candidato premier del centrosinistra, il sindaco Rutelli, che smentisce il Presidente del Consiglio.

Vi è tutta una serie di altre posizioni, che non portano, però, a chiarire quello che oggi il Presidente non ha detto: se sul piano politico il Presidente del Consiglio sia da una parte o dall'altra. Egli non può d'altronde trincerarsi — come è stato fatto in altre numerosissime occasioni — dietro l'alibi degli ostacoli dell'Unione europea. È il momento, allora, che venga fuori il Governo, che venga fuori questa maggioranza, che venga fuori il Parlamento sui problemi che attengono al sud, che poi non riguardano solo il sud, ma l'intera Italia. Venga fuori finalmente chi ha veramente a cuore gli interessi del sud, che poi sono, come dicevo, quelli dell'intera Italia. Il Polo lo ha fatto, la Lega lo ha fatto, sottoscrivendo un emendamento comune con le altre componenti della Casa delle libertà, lo faccia anche questo Governo, se ne ha il coraggio. Liberandosi dalle posizioni di schieramento e con l'intento di riaffermare una volta per tutte il primato della politica e delle prerogative del Parlamento, lo facciano per intero i parlamentari del sud: è questo l'appello che viene non solo da Forza Italia, ma dall'intera Casa delle libertà.

È inutile trincerarsi dietro alibi, nel momento in cui si è inteso non portare avanti una politica di riduzione fiscale nei termini in cui è stata richiesta dalla stessa Unione europea, caro onorevole Marongiu. Nel momento in cui questo Governo ha svenduto il sud, quest'ultimo ha pagato con i propri sacrifici — e mi riferisco alla svendita della sua economia in materia di agricoltura mediterranea —, ma non può pagare anche in questa occasione, nel momento in cui la partecipazione all'Unione europea sarà estesa anche ai paesi dell'est, perché ci sarà un altro sud. Questa è l'ultima occasione ed è questo l'appello che parte dalla Casa delle libertà (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

ISAIA SALES. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ISAIA SALES. Signor Presidente del Consiglio, intervengo per accogliere il suo invito a ritirare l'emendamento sull'IRPEG che avevo presentato insieme al collega Vozza e per darle, se mi consente, un suggerimento. Noi abbiamo presentato un emendamento relativo solo al sud e così ha fatto l'UDEUR. Nessuno di noi ha presentato emendamenti che proponessero, da qui al 2003, riduzioni dell'IRPEG in altre parti di Italia. È stata la Confindustria ad affermare che per superare il vincolo comunitario bisognava dimostrare che le misure prese per il sud sarebbero state estese al resto d'Italia. Questo lo dice la Confindustria, non l'Unione europea. Allora, perché non trattiamo con l'Unione europea solo ciò che si può fare per il sud?

Le porto l'esempio della Corsica. Nel 1996 la Corsica ha ottenuto un regime speciale per 5-7 anni, con una riduzione al 17 per cento dell'IRPEG per le piccole imprese di rilievo locale (ricordo che la Corsica non rientra interamente nell'obiettivo 1). Allora, se lei è d'accordo, si potrebbe avanzare la proposta di trattare, nel periodo di passaggio della finanziaria da qui al Senato, sul *de minimis*, cioè

quella soglia di incentivo che l'Unione consente senza autorizzazione (massimo 200 milioni in tre anni). Ciò ci consentirebbe di ridurre l'IRPEG al sud senza farlo necessariamente nel resto del paese. Il punto debole della Confindustria è di volere una differenziazione che dura tre anni: ma in tre anni non si creano convenienze, quindi una differenziazione fiscale tra nord e sud deve esistere per tutto il periodo di vigenza dei fondi comunitari, quindi almeno fino al 2006.

Se lei, signor Presidente, accetta questa proposta, si può avviare una trattativa specificando che già altre volte l'Italia si è regolata in questo modo, usufruendo del *de minimis*. Aggiungo che si potrebbe fare questo sia per i nuovi investimenti, se si ritiene di vincolare la riduzione a questi ultimi, sia per tutte le imprese: la decisione la lascio al Governo, anche se personalmente propendo per l'ipotesi di ridurre la pressione fiscale unicamente per chi avvia nuove imprese. Su questo punto potrebbe esservi anche l'accordo dell'UDEUR, perché mi sembra di aver capito che l'onorevole Manzione è d'accordo sulla proposta relativa al *de minimis*. Quindi, non facciamo una trattativa con Bruxelles su tutto, facciamola unicamente sul sud e vediamo se ci concede almeno il *de minimis*.

STEFANO BASTIANONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il gruppo di Rinnovamento italiano continua a ritenere che la finanziaria per il 2001 sia una manovra di qualità, una manovra che ci aggancia allo sviluppo ed al processo di crescita europei. Tale manovra è stata anticipata dal documento di programmazione economico-finanziaria approvato dal Parlamento, il quale fissava dei parametri — due terzi ed un terzo — nell'azione di redistribuzione delle maggiori entrate affluite all'erario nell'ultimo anno ed interviene dopo l'azione di risanamento che i Governi di centrosinistra